

Controvento

Metti Monet tra un'ape e un uomo

di Franco Marcoaldi

Curiosando qua e là, sempre più spesso mi trovo a pensare che a procurare le gioie mentali più grandi sono le scoperte sul mondo animale e vegetale. Fors'anche perché quelle scoperte finiscono per mettere a soqquadro i più impigrati sistemi filosofici sul ruolo dell'essere umano nel mondo. Si prenda ad esempio il libro di Giorgio Vallortigara *Pensieri della mosca con la testa storta* (Adelphi). L'autore, un brillantissimo neuro-etologo, comincia col darci una notizia piuttosto

sorprendente, ovvero che «secondo la normativa in vigore nell'Unione Europea, invertebrati come gli insetti non sono animali. Per condurre esperimenti su pesci, anfibi, mammiferi e uccelli (...) è necessario che l'università o il centro di ricerca sia dotato di uno stabulario a norma, e tutti gli esperimenti devono essere vagliati, vigilati e approvati da vari comitati, interni all'università prima e ministeriali poi. Tutto ciò non vale nel caso di api, scarafaggi, pidocchi e compagnia bella». Peccato che la vera passione di Vallortigara siano proprio i «cervelli semplici» e le loro prodezze cognitive, dunque esperienziali. Un esempio? Con soli novecentosessantamila neuroni l'ape sa distinguere «esemplari differenti di volti umani» e «discriminare quadri di Monet da quadri di Picasso, per riconoscere poi, d'acchito, nuove opere di Monet e Picasso mai viste prima». Stupefacente vero? «Anche noi», prosegue Vallortigara, «sappiamo classificare un dipinto come un Picasso o un Monet e riconoscere

l'uguale e il diverso. Però il cervello umano possiede ottantasei miliardi di neuroni: il vero mistero non è come possa riconoscere i volti o i quadri di Monet, bensì che cosa se ne faccia di tutti quei neuroni che gli avanzano».

Quel surplus neurologico, azzarda lo studioso, è al servizio dei «magazzini di memoria», non dei processi esperienziali e di coscienza: patrimonio comune di cervelli semplici e complessi. Va da sé che se accettassimo tale ipotesi, il terremoto filosofico sarebbe totale. Ecco perché parlo di ricerche «meravigliose». Ed ecco perché capisco quando Vallortigara, nel suo carteggio con Massimiliano Parente (*Lettere dalla fine del mondo*, La nave di Teseo), sostiene che nel suo lavoro si vede intento «a percorrere un intricato labirinto» che certo non conduce alla verità assoluta, rimanendo però persuaso che una volta conosciuta la struttura del labirinto, possa «balzarne fuori». È proprio in quel balzo che sta la meraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

